

Una benedizione, un compito
Vita e pensiero

6. Generazione ed educazione

La figura dell'atto della generazione quale atto libero che comporta una fede e una promessa, pone le premesse indispensabili per comprendere, e quindi per vivere nel modo giusto, lo stesso impegno educativo nei confronti dei figli. C'è infatti un nesso strettissimo tra generazione ed educazione. Potremmo concisamente descriverlo in questi termini: *L'educazione è il complesso degli atti mediante i quali i genitori rendono ragione al figlio della promessa che essi gli hanno fatto mettendolo al mondo.*

Che il significato dell'educazione possa essere compreso unicamente a procedere dal rapporto di generazione dovrebbe apparire subito ovvio. In realtà non è così; oggi in specie sembra non essere per nulla pacifico il nesso tra generazione ed educazione. Pacifica è semmai un'altra evidenza, se non proprio contraria, quanto meno distante dalla prospettiva indicata da quel nesso. Ci riferiamo all'evidenza per la quale l'educazione mirerebbe alla emancipazione, e dunque alla liberazione del figlio da quell'originario rapporto di dipendenza nei confronti dei genitori, che, inevitabile nei primi anni di vita, rischia poi di configurarsi come una sorta di condanna. L'adolescenza si prolunga; è consistente addirittura il rischio che essa si cronicizzi; non mancano le analisi che diagnosticano un'adolescenza interminabile quale malattia endemica della nostra società. Non sembra per altro che gli ideali emancipatori, così insistentemente declamati dalla cultura ambiente, siano di grande aiuto per un'effettiva opera educativa capace di propiziare il termine dell'adolescenza. Il nostro sospetto è che proprio questi intempestivi ideali emancipatori concorrano positivamente a prolungare l'immatùrità dell'adolescente. In ogni caso, la cultura pedagogica contemporanea, 'illuministica' e declamatoria, molto poco si occupa della famiglia e dei genitori; anzi, quasi per nulla.

Gli ideali educativi oggi prevalenti insistono su due o tre idee ripetute con insistenza ossessiva; idee che non si può fare a meno di qualificare come 'superficiali' e che in ogni caso rimuovono ostinatamente il riferimento alla famiglia.

Al di là della retorica corrente, la verità più sommersa, e insieme più grave, è questa: pressappoco da un mezzo secolo a questa parte, l'educazione ha cessato di essere tema di consistente riflessione morale, così come ha cessato più in generale di essere tema di consistente riflessione la morale in genere. «Morale: che mai è questo?»: in una domanda di questo tipo, formulata con un sorriso scettico, si riassume l'atteggiamento fondamentale della cultura pubblica contemporanea nei confronti di un capitolo della filosofia che pure per secoli fu considerato il più importante e che si occupava di chiarire la figura della «vita buona».

La «pedagogia» stessa, una scienza solo 'moderna', si figurava appunto come capitolo della filosofia morale. L'educazione – questo era l'assunto sottostante – è infatti una delle forme dell'*agere*, dell'attività libera della persona responsabile. È più precisamente l'agire dell'adulto nei confronti del minore, volto a propiziare la crescita. Come per ogni altro agire libero, si propone anche per esso l'interrogativo del bene e del male.

Oggi la «pedagogia» appare morta, o comunque è caduta in profondo letargo. Al suo posto sono subentrate in università le «scienze dell'educazione». Esse però non si occupano dell'educazione intesa quale forma dell'agire dell'adulto nei confronti del minore né tanto meno si occupano di essa come debito dei genitori nei confronti dei figli. Il luogo dell'educazione preso in considerazione da queste «scienze» è ormai soltanto la scuola. L'educazione stessa è intesa quale processo molto più che come forma dell'*agere*. L'adulto può certo in qualche modo propiziare tale processo, ma non è affatto il caso di qualificarlo come 'soggetto' dell'educazione. L'opera dell'educatore – si preferisce però evitare questa dizione troppo enfatica, meglio semmai dire «animatore» – deve in ogni caso cercare i propri canoni guardando unicamente al minore, prescindendo invece da ogni riferimento alle convinzioni morali e religiose proprie, e soprattutto alla vita propria. Questa è appunto la prima di quelle due o tre idee 'superficiali' di cui sopra si diceva. Potremmo qualificarla come «teorema puero-centrico».

La denominazione potrebbe per altro servire anche a designare una buona idea, per nulla superficiale: non deve forse il bambino essere messo ovviamente al centro dell'opera educativa? Sì, in certo senso. Se però il senso della scelta di mettere al centro il bambino è quello di nascondere l'adulto, allora il «puero-centrismo» è un trucco, e un trucco alquanto vile.

L'idea «puero-centrica» dell'educazione appare strettamente congiunta all'altra: quella per la quale le mete del processo educativo sarebbero iscritte nel programma quasi genetico del minore. Basterebbe dunque ispezionare il minore, o anche – come si dice con linguaggio più enfatico – farlo oggetto di analisi scientifica, per riconoscere quali debbano essere le mete del processo educativo.

La fissazione di tali mete da parte degli adulti sarebbe in ogni caso un arbitrio. Educare infatti non vuol dire «mettere dentro» – s'intende, conoscenze, abilità o addirittura ideali – ma «tirare fuori»; il grande Socrate insegna. Ci riferiamo ovviamente alla metafora della *maieutica* da lui usata per definire il proprio compito, che d'altra parte era effettivamente quello della *paideia*. La metafora intende descrivere il paradosso per il quale Socrate, pur riconoscendosi assolutamente privo di una sapienza propria, riteneva invece di poter rendere sapienti gli altri; la sua opera poteva essere paragonata appunto a quella della levatrice, la quale non genera, ma solo propizia il parto di colei che è gravida. L'educazione sarebbe dunque l'opera di chi non sa né insegna, ma solo propizia quel processo di apprendimento, che avrebbe nelle nascoste risorse del minore stesso l'unico programma pertinente.

Occorre però subito precisare che, nella retorica corrente, il modello maieutico descrive soltanto un aspetto del processo educativo: l'aspetto, più precisamente, per il quale l'edu-

cazione mira all'identità, cioè alla plasmazione di quella coscienza di sé che sola consentirà al minore di diventare grande, di governare quindi la dispersione dei tempi e delle occupazioni, dei sentimenti e dei rapporti umani, tutto riconducendo verso un centro. È questa la mèta più impegnativa del processo educativo. Essa appare una mèta quasi impossibile, e tuttavia imprescindibile, se si conviene – come tutti facilmente convengono – che l'educazione mira proprio alla libertà del minore. Appunto in rapporto a questa mèta suprema, nella sua pretenziosità tale da scoraggiare l'educatore, è corrente l'appello al principio della maieutica. Lo tradurremmo un po' tendenziosamente (ma non troppo) in questi termini: per tutto ciò da cui dipende addirittura la sua identità – e dunque, in particolare, per il discernimento di ciò che è degno e di ciò che è indegno della sua dedizione, di ciò che i padri chiamavano bene e male, per il senso della realtà tutta, per la speranza della vita umana, per altre simili questioni quasi insolubili – per quanto riguarda dunque queste cose non si può proporre al minore alcuna certezza predeterminata; lo si deve solo aiutare a scegliere liberamente.

La pratica educativa attuale è invece estremamente prodiga di insegnamenti per quanto riguarda i saperi e le abilità che servono; che non danno certo una mèta o una speranza alla vita, né le danno una legge, ma solo i mezzi necessari per districarsi nella complessa rete dei rapporti civili, e per poter utilizzare le abbondanti risorse che la civiltà mette a disposizione di ciascuno. L'educazione è spesso francamente intesa quale socializzazione, ossia come apprendimento dei codici dello scambio sociale. Pensiamo ai codici della lettura e della scrittura, del far di conto, ai codici costituiti in genere da tutti quei sofisticati saperi scientifici, senza disporre dei quali il singolo rischia d'apparire in questo nostro mondo come un handicappato.

Gli ideali educativi ricalcano, come si vede, i modelli generali della civiltà. L'identità personale è diventata, fondamentalmente, una questione privata; ciascuno se la sbrighi come può. La civiltà offre soltanto quello che serve; offre beni e servizi, non può invece impegnarsi su questioni così generiche e sofisticate come sono le questioni religiose e in genere le questioni che attengono ai massimi significati della vita.

Può il figlio sbrigliarsi da solo, per quanto riguarda questa famosa identità? Ovviamente non può. Non solo egli non può tanto, ma non sarebbe giusto porlo in queste condizioni. Se gli è capitato di venire al mondo, e proprio in questo mondo, è perché altri hanno scelto per lui. Questi altri sono dunque in debito di una spiegazione nei suoi confronti.

Questi altri di cui si dice sono ovviamente prima di tutti i genitori. Essi, lo vogliono o non lo vogliono, di fatto offrono ai figli il primo imprescindibile schema che consente la percezione del senso di tutte le cose (cfr. *supra*, cap. 1, n. 5). Come riescano a tanto, neppure essi lo sanno bene. E tuttavia, a un certo punto appare loro evidente che è necessario saperlo. Viene infatti, inevitabilmente, il momento in cui la loro funzione educativa non si realizzerà più in maniera quasi spontanea; sarà invece in mille modi messa in dubbio nella sua pertinenza, attraverso le forme della vita immediata e i molti

conflitti che li opporranno ai figli, e anche attraverso l'interrogazione esplicita da parte dei figli, o magari attraverso l'accusa.

In quel momento, i genitori non saranno in alcun modo aiutati dalla cultura ambiente. Al contrario, quella cultura sembrerà per molti aspetti offrire un aiuto complice alle contestazioni dei figli. A quelle contestazioni che i figli, mentre per un lato muovono, per altro e più segreto lato si augurano che i genitori possano respingere; essi infatti hanno bisogno dei genitori, anche come oppositori; e hanno bisogno anche di riconoscere una verità in quella loro infanzia, della quale per un momento della vita sembra che ci si possa solo vergognare. La cultura ambiente però s'intende poco di famiglia. S'intende poco anche di figli. Nei loro confronti ha un atteggiamento fondamentalmente complice, ma non vero. La complicità esonera dalla necessità di rendere ragione di una verità qualsiasi. Anche così si esprime quella sorta di ribellione alla legge del padre, quel tentativo di negare addirittura il rapporto di filiazione, di cui già dicevamo (cfr. cap. I, n. 4).

Un'iniziazione deliberata al difficile compito di essere genitori diventa proporzionalmente più necessaria, a misura in cui la cultura odierna non solo non si occupa espressamente del problema educativo, ma sembra anche in molti modi positivamente intralciare quel compito. Sembra intralciare in particolare quel rapporto parentale che è il primo luogo dell'educazione e rimane per sempre quello privilegiato.

Non intendiamo però aprire qui il complessissimo problema dell'educazione, sia pure con esclusivo riferimento alla responsabilità dei genitori. Intendiamo invece soltanto suggerire, attraverso pochi e brevi cenni, quale chiarificazione la questione educativa tutta riceverebbe dalla considerazione esplicita del suo nesso con il rapporto parentale e in particolare con la qualità più o meno responsabile della decisione di generare.

Procediamo a tale scopo proprio dalla considerazione fenomenologica di quel preciso momento in cui tra genitori e figli sembra insorgere un conflitto. Il conflitto ha la sua manifestazione più appariscente nell'età della adolescenza, ma esso manifesta in quella età della vita la consistenza di problemi più antichi che interessano il rapporto familiare fin dai suoi inizi.

È possibile individuare un tratto sistemico nel conflitto che inquieta il rapporto tra genitori e figli nell'età dell'adolescenza. L'adolescente mostra per un lato una spiccata dipendenza affettiva nei confronti dei genitori; mostra per altro lato un tendenziale conflitto culturale nei loro confronti. La dipendenza affettiva si dimostra, in particolare, attraverso l'incapacità di vivere il dissenso nei confronti dei genitori in forme tali da non comportare l'immediata percezione di una sorta di ripudio della loro persona. Il dissenso in questione riguarda i convincimenti generali (religione, morale, politica ecc.) e quindi anche i modelli di comportamento. Tale dissenso dà espressione evidente a quello che abbiamo chiamato il «conflitto culturale»: esso deriva dalla sistemica distanza che sembra sussistere tra la cultura familiare e la cultura della socializzazione secondaria, cioè quella con i coetanei.

La presenza simultanea dei due ingredienti – dipendenza affettiva e dissenso culturale – induce l'adolescente a una at-

tesa (o pretesa) alquanto paradossale nei confronti dei genitori: essi dovrebbero approvarlo in tutto, non però in considerazione di quello che egli pensa, dice e fa, ma soltanto perché è proprio lui a farlo. Ha o non ha egli diritto all'amore dei genitori?

Davvero così paradossale è questa pretesa dell'adolescente? Notiamo anzi tutto come essa trovi conforto in un modo di pensare – ma forse si tratta solo di un modo di dire – oggi assai comune. Pensiamo più precisamente a quel noto luogo comune secondo il quale occorrerebbe sempre respingere le idee altrui. Alla base di tale rispetto sempre dovuto alle idee dell'altro sta uno strano assunto: le idee varrebbero, e dunque meriterebbero rispetto, non per la loro verità, ma per la dignità della persona che le professa. Alla base dell'assunto si può scorgere una precisa concezione delle idee: esse sarebbero una specie di esponente del soggetto, e non invece un modo di guardare e giudicare quel mondo obiettivo che sta sotto gli occhi di tutti, e per riferimento al quale dovrebbe essere possibile l'intesa. Il rispetto delle idee altrui consente di non discutere con loro, accontentandosi semplicemente di tollerare tutti i diversi punti di vista. Le idee, trasformate in espressioni del soggetto, cessano insieme di valere quali mezzi di comunicazione e quindi anche di prossimità tra le persone. Rispettare l'opinione altrui, con la quale di fatto non si consenta, e non discuterla in alcun modo, è atteggiamento che riflette, e insieme alimenta, l'estraneità reciproca. Alla sua radice sta più precisamente il sentimento di un difetto di autorizzazione a comunicare. Comunicare sembra quasi come interferire con la sfera privatissima dell'altro.

La retorica sociale del rispetto delle idee è imparata in fretta dagli adolescenti e trova quindi oggi largo impiego nel dialogo familiare. Essa ovviamente non convince il genitore, il quale scorge facilmente quanto poco siano sue le idee del figlio. E tuttavia questo scetticismo del genitore, immediatamente suggerito dal buon senso, si scontra con quella retorica, senza trovare buoni argomenti per confutarla.

Il rispetto delle idee altrui – verrebbe voglia di suggerire al genitore – è una figura anche pertinente a livello di convivenza civile; ma il rapporto tra me e te, o figlio, non è un rapporto tra soci, non è rapporto che possa accontentarsi dei moduli della urbanità. Quello che tu pensi mi riguarda, così come riguarda te quello che penso e sento io. Anche se tacesi, come per altro spesso mi accade, tu ugualmente capiresti i miei pensieri e saresti inquietato dal mio dissenso rispetto a questa o quella tua parola, rispetto a questo o quel tuo gesto. Noi siamo condannati a comunicare, non possiamo accontentarci di quel rispetto che è d'obbligo tra gli estranei.

Verrebbe voglia di suggerire al genitore parole del genere. Esse per altro direbbero quello che il genitore già sa, o quanto meno già sente. Rimane tuttavia la difficoltà di dire. Non si tratta di difficoltà che si possa risolvere semplicemente attraverso un supplemento di competenza linguistica. Essa ha invece radice nella latenza obiettiva di un mondo comune, sul cui sfondo soltanto potrebbe trovare parola quella ragione di prossimità che indubitabilmente lega genitori e figli e rende in qualche modo imprescindibile per gli uni e gli altri il consenso reciproco.

Il mondo comune, finché rimanga soltanto sentito e non

detto, appare come un mondo che imprigiona. Quella tacita pretesa dell'adolescente, di cui sopra si diceva, di rompere la prigione chiedendo al genitore un'approvazione forfettaria, non condizionata dal suo consenso, o anche solo dal confronto reciproco sulle idee e sugli ideali, vagheggia una soluzione impossibile. Il mondo comune è in prima battuta, certo, un mondo affettivo; finché esso rimanga soltanto tale, rimarrà effettivamente anche una specie di prigione per i figli: un luogo 'caldo' e confortante, del quale non è possibile fare a meno, ma insieme un luogo sequestrante, perché senza comunicazione con il grande mondo di tutti.

Il conflitto tra genitori e figli adolescenti minaccia di prolungarsi indefinitamente appunto a motivo della difficoltà che incontra l'affetto dei genitori a dischiudere un mondo, ad aprire una via promettente all'interno di quell'unico mondo nel quale tutti viviamo. L'universo familiare ha infatti il destino obiettivo di essere il luogo di addomesticamento del mondo; il luogo dunque che offre ai figli le risorse per uscire di casa senza perdersi. «Uscire di casa» vuol dire certo anche uscire da quella necessità infantile di avere sempre l'approvazione dei genitori. Da tale necessità, d'altra parte, è possibile uscire soltanto a condizione di diventare esperti del mondo, di conoscerne la vastità e la complessità senza perdersi in essa; sapendo in particolare riconoscere come quel mondo sia per un lato lo stesso del quale si appresero gli elementi fondamentali proprio attraverso l'originaria esperienza familiare, e tuttavia sia insieme anche altro. La verità di quello che i genitori dicevano – e al di là delle loro parole, di ciò che essi attestavano attraverso le forme complessive della vita familiare – ha bisogno di essere da capo compresa; non può invece in alcun modo essere dimenticata. Tale rinnovata comprensione può talora anche dar luogo a momentanei e parziali dissensi nei loro confronti; questo tuttavia non deve essere inteso in alcun modo, né dai figli né dai genitori, quasi fosse una rottura dell'alleanza originaria.

La moderna famiglia nucleare, privatissima, tendenzialmente separata rispetto a tutti gli altri circuiti di rapporto sociale, è una famiglia esasperatamente affettiva. Appunto attraverso il modulo della comunicazione affettiva, essa esprime al figlio fin dall'inizio della sua vita un messaggio rassicurante, un messaggio s'intende che riguarda il mondo intero, non certo solo i buoni sentimenti dei genitori nei suoi confronti. Il messaggio è più precisamente una promessa: «In questo mondo, o figlio, sei atteso; c'è una speranza per la tua vita. C'è anche una legge, cioè un ordine che tu puoi apprendere; rispettare quest'ordine ti consentirà di non avere mai paura, di non temere mai che il mondo precipiti nel caos». Che questo messaggio sia espresso originariamente attraverso un codice affettivo corrisponde alle leggi universali della vita umana. I genitori dovrebbero però poi tradurre il significato della promessa originaria nel codice della cultura ambiente, in termini progressivamente più elaborati, tali da consentire al figlio l'«integrazione simbolica» di tutta la realtà ambiente. Per «integrazione simbolica» intendiamo la complessa operazione mediante la quale è colto il senso di tutte le cose, e dunque è appunto addomesticato il mondo, è riconosciuto quale spazio suscettibile di essere abitato, come lo fu fin dall'inizio la casa. Appunto questo ulteriore compito appare particolarmente difficile nella famiglia affettiva contemporanea.

Quella frattura tra universo affettivo dell'esperienza familiare e universo culturale ambiente, che si manifesta in modo clamoroso appunto nell'età dell'adolescenza, consente di riconoscere con particolare chiarezza le difficoltà della famiglia affettiva. La socializzazione secondaria dell'adolescente si produce fundamentalmente nella forma del rapporto privilegiato con i coetanei e assume facilmente forme regressive. Ci riferiamo a quelle forme di contagio emotivo che si realizzano mediante la musica e i molti altri rituali di aggregazione 'movimentistica': i comportamenti collettivi hanno soprattutto questo valore agli occhi dell'adolescente, di consentire un'esperienza di appartenenza indistinta e quasi fusionale. Lo stesso rapporto affettivo tra ragazzo e ragazza assume oggi spesso, in questa età, la consistenza di una risposta al bisogno un poco primitivo di stare al calduccio. La drastica caduta di controlli sociali favorisce tale inclinazione immediatistica degli stili di vita. I controlli di cui si lamenta l'assenza non devono certo essere intesi come controlli polizieschi, ma come controlli simbolici, cioè come controlli che pongono l'adolescente nella necessità di rispondere dei propri comportamenti e della propria immagine di fronte all'adulto, e anzi tutto di fronte al padre e alla madre.

Concorrono a plasmare l'esperienza del rapporto tra coetanei quale esperienza regressiva fattori che attengono certo per larga parte alle caratteristiche sociali complessive della condizione dell'adolescente e rispettivamente della condizione familiare. Pensiamo più precisamente alla prolungata scolarizzazione per il primo lato, alla obiettiva esiguità degli spazi domestici per l'altro lato. Intendiamo tale esiguità certo non in termini riduttivamente spaziali, ma in termini antropologici più generali. I fattori sono dunque sono connessi alle forme depressive della vita sociale. E tuttavia non serve a molto la deprecazione sociale; i rimedi a tale stato di cose devono essere cercati soprattutto a livello di libertà personale e di responsabile iniziativa educativa da parte della famiglia in specie.

Quale probabilità ha la famiglia di riuscire effettivamente a offrire – in certo senso, imporre – un argine alla seduzione che le dinamiche regressive accennate esercitano nei confronti dell'adolescente?

Notiamo anzi tutto che tali probabilità non dipendono esclusivamente dai comportamenti attuali dei genitori nella stagione della vita dei figli in cui quelle dinamiche si manifestano. Dipendono anche e soprattutto dalla qualità complessiva della vita familiare negli anni dell'infanzia. L'adolescente difficilmente crede alle raccomandazioni o agli imperativi che il genitore gli propone «per il suo bene»; crede assai più a quei valori e a quelle norme di comportamento nei quali la vita tutta dei genitori mostra di cercare la propria autorizzazione e il proprio senso. Crede con tanta più facilità, quanto più evidente è ai suoi occhi che quel sistema di valori non è stato inventato o riesumato per servire alla sua correzione, ma costituisce effettivamente il «segreto» della vita del padre e della madre.

Il padre e la madre infatti diventano agli occhi del figlio adolescente per molti aspetti come un «segreto» da scoprire. Negli anni precedenti non erano un «segreto»: non perché fossero tutti noti, ma perché potevano essere interrogati in ogni momento, senza pericolo. Ora invece interrogarli aper-

tamente non si può, senza essere costretti a troppo scoprirsi; occorre dunque di necessità spiarli, o magari sfidarli, cioè costringerli a manifestarsi non mediante domande, ma mediante provocazioni.

Quando il rapporto familiare nelle età precedenti sia stato giocato tutto sul registro emotivo, gli effetti di questo atteggiamento indagatore o provocatore dell'adolescente sono devastanti. Il genitore assumerà quasi inevitabilmente l'atteggiamento della difesa di sé. Mentre la condizione essenziale per essere di effettivo vantaggio al figlio è anzi tutto quella del disinteresse: non inteso certo quasi si trattasse di un'impossibile spassionatezza, ma inteso come libertà del genitore dalla preoccupazione ossessiva per la propria immagine. Vale anche qui la legge evangelica generale che dice: «salva la propria vita chi non la cerca»; salva la propria faccia agli occhi del figlio chi mostra di non occuparsene; chi ha occhi e interesse soltanto per il figlio, o meglio per la vita del figlio, o meglio ancora per quella verità della vita che sola può dare da vivere a tutti.

Condizione necessaria perché sia possibile un tale disinteresse è anzi tutto che il genitore non dipenda dal figlio. Non c'è infatti soltanto il rischio di una dipendenza del figlio dal genitore, ma anche quello di una dipendenza del genitore dal figlio. Quando il loro rapporto sia di qualità riduttivamente emotiva, è ineluttabile che si produca questa duplice e perversa dipendenza. Il genitore non dipende dal figlio, non vive in attesa ansiosa della sua approvazione, soltanto quando cerchi e trovi autorizzazione per la vita tutta volgendosi a un orizzonte più grande e più obiettivo, la cui verità non è fatta dipendere dalla approvazione del figlio. Soltanto la libertà che viene appunto da questo orizzonte più grande, consente al genitore di essere effettivamente al servizio del figlio. È questa un'altra legge fondamentale della vita umana, della quale troviamo ampia illustrazione nella tradizione biblica: per servire occorre essere liberi, mentre chi è schiavo (o dipendente) dell'altro non può davvero servire. Gesù libera i discepoli da ogni dipendenza, dalla casa, dal padre e dalla madre, dai fratelli e dalle sorelle, per dare ad essi il comandamento di servire tutti. Dall'inizio Dio liberò Israele dalla «casa di schiavitù», perché Israele potesse servirlo nel deserto.

Il disinteresse o anche l'oggettività del genitore, cioè il suo riferirsi a una verità e a un ordine della vita che non ha bisogno di essere cercato guardando il figlio negli occhi, non ha certo da essere inteso come distacco o spassionatezza, come già si notava; è piuttosto testimonianza di un credito (o di una fede) concesso insieme alla verità e al figlio: la verità ha di che imporsi da sola agli occhi del figlio, e il figlio d'altra parte può e anzi alla fine deve scegliere da solo la verità. Certo il genitore (la madre in specie) dovrà poi anche rimanere, segretamente, in attesa trepidante delle scelte del figlio; rimane infatti nella vita umana anche lo spazio per il segreto e per il silenzio; è uno spazio essenziale, strettamente congiunto al momento della fede. L'immagine di Maria che «servava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2, 51), dà figura a un momento imprescindibile del destino di ogni madre e anche di ogni padre. La pretesa di tutto dire e di sempre dire renderebbe la presenza dei genitori presso i figli insieme soffocante e poco convincente. La capacità di anche tacere è

riflesso della qualità più antica che è propria dell'atto del generare così come di ogni altro atto posto nel segno della fede: gettato il seme, il contadino va a dormire, non va invece a controllare ogni momento come stanno andando le cose; «dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non sa» (Mc 4, 27).

Tentazione facile della famiglia affettiva è invece proprio quella di cercare di rimediare all'esilità del mondo domestico mediante la moltiplicazione delle parole; parlare, discutere, dialogare, dire tutto, questa sarebbe la miracolosa ricetta per prevenire ogni conflitto e incomprensione. Ci sono molte madri che affermano con orgoglio: «Mio figlio mi dice tutto!»; se poi si tratta di una figlia, la cosa è più facile ancora. In realtà, occorre molto temere, quando un figlio «dice tutto». Occorre anzi tutto temere che non dica la verità; non che deliberatamente menta, ma che senza accorgersene reciti, per strappare alla madre quel consenso o anche solo quell'attenzione della quale egli non sa fare a meno. Ci sono rapporti tra madre e figlio che hanno le caratteristiche obiettive della seduzione, della cattura cioè del figlio da parte della madre, o rispettivamente (ma non si tratta necessariamente di un'alternativa) della madre da parte del figlio; ci sono rapporti tra madre e figlia che hanno assai più le caratteristiche della *companionship* che quelle del rapporto materno-filiale. Anche così, parlando molto, si può di fatto realizzare la fuga obbiettiva dalla responsabilità di essere genitori. Le parole servono spesso a dissimulare la distanza più che a ridurla.

La parola del genitore al figlio non ha fundamentalmente figura confidenziale, ma figura testimoniale, cioè figura tale da rimandare il figlio ad altro e non invece da attirarlo a sé. Anche così si compie l'atto fondamentale del generare e dunque dare la vita senza nulla chiedere in cambio. Questa non è solo una verità escatologica, remota dalle piccole necessità di ogni giorno; è invece verità che può e deve trovare riflesso nei modelli di comportamento quotidiano.

Mi capita spesso di fare ai genitori questa raccomandazione: le cose più importanti che dovete dire ai vostri figli adolescenti – soprattutto quelle che obiettivamente esprimono una correzione o una esortazione – ditele 'distrattamente', senza guardarli negli occhi, magari anche senza interrompere quell'altra cosa che state facendo con le mani. Questo consentirà anzi tutto ai vostri figli di ascoltare; per ascoltare infatti spesso essi hanno bisogno di non essere visti, di non dover quindi esprimere subito la loro risposta; di non dover neppure controllare l'espressione del loro volto; la vostra 'distrazione' sarà da loro apprezzata come un indice di attenzione e di rispetto. Questo atteggiamento poi conferirà credibilità alle vostre parole; esprimerà infatti, più di molti argomenti, la vostra certezza che quella verità che state dicendo parla da sola e non ha bisogno di essere premuta dentro a forza di affetto.

Questa raccomandazione come tutte non è ovviamente una ricetta che vada bene sempre. Suggerisce invece un atteggiamento dello spirito. Essa può essere bene intesa dal genitore soltanto a condizione che si interroghi a proposito dei propri atteggiamenti di fondo, e non invece sempre e solo a proposito degli atti che più convengono. Quell'oggettività, della

quale ha bisogno la buona relazione educativa del genitore con il figlio, non può essere scelta semplicemente perché serve al figlio; in tal caso essa diverrebbe una mimica artificiosa, poco convincente, della cui falsità i figli si accorgerebbero subito. Essa deve invece corrispondere a una persuasione e deve caratterizzare la generalità della vita, non solo il rapporto con il figlio. Soltanto a tale condizione potrà generare uno stile della vita familiare tutta: uno stile chiaro, subito accessibile e insieme subito parlante agli occhi del figlio stesso.

L'educazione non è una tecnica, cioè una forma dell'agire che si stacchi dal soggetto e che possa essere apprezzata in base a presunti risultati raggiunti. L'educazione è invece una forma dell'*agere*, cioè del comportamento mediante il quale il soggetto dispone di se stesso. Soltanto scegliendo per se stesso il genitore può scegliere bene anche per il figlio. Da niente altro che da ciò che il genitore mostra di essere impara il figlio; non impara nulla invece da ciò che è fatto soltanto per riguardo alla sua persona, per il suo bene. Anche così si manifesta la verità della scelta di generare: essa comporta la disposizione di sé, il dono di sé, non invece soltanto l'assunzione di questo altro impegno. Non si può generare responsabilmente a meno di avere una speranza per la propria vita e dunque anche una speranza per la vita del figlio. Questa speranza non è cosa soltanto nascosta nel cuore, ma si esprime attraverso tutti i modi del vivere, prende corpo nella figura complessiva della vita familiare. La stessa vita propria è consegnata dal genitore al figlio quale pegno della verità di quella speranza che ha autorizzato la scelta di chiamare anche lui alla vita.

"Volevo latte, e ho ricevuto il biberon.
Volevo dei genitori, e ho ricevuto un giocattolo.
Volevo parlare, e ho ricevuto un libro.
Volevo imparare, e ho ricevuto pagelle.
Volevo pensare, e ho ricevuto sapere.
Volevo una visione generale, e ho ricevuto un'ideuzza.
Volevo essere libero, e ho ricevuto la disciplina.
Volevo amare, e ho ricevuto la morale.
Volevo la professione, e ho ricevuto un posto.
Volevo la felicità, e ho ricevuto denaro.
Volevo libertà, e ho ricevuto un'automobile.
Volevo un senso, e ho ricevuto una carriera.
Volevo speranza, e ho ricevuto paura.
Volevo cambiare, e ho ricevuto compassione.
Volevo vivere...

(confessione di un candidato all'esame di maturità, -
riportata in H. Kung "Vita eterna?", Mondadori)

Quando un'anima è pervenuta a un amore che pervade con la stessa intensità tutto l'universo, questo amore diventa il pulcino dalle ali d'oro che spezza il guscio del mondo. Da questo istante essa ama l'universo non dall'interno ma dall'esterno, dal luogo in cui risiede la Sapienza di Dio, che è il nostro fratello primogenito. Un simile amore non ama gli esseri e le cose in Dio ma dal punto più prossimo a Dio. Stando accanto a Dio, china il suo sguardo, confuso con lo sguardo di Dio, su tutti gli esseri e su tutte le cose.

(S. Weil "ATTESA DI DIO"
Rusconi, pg 68)

L'aria, ciò che ci avvicina e ci separa. Ciò che ci unisce e dispone tra noi uno spazio per noi. Ciò in cui ci amiamo ma che appartiene anche alla terra. Ciò che talvolta condividiamo attraverso alcune parole ispirate. Ma se gli alberi non possono sentirle, queste parole non sono forse un rischio di morte? L'aria, questo luogo in cui abitare, in cui coltivare fiori e angeli. In cui aspettarsi, nella vita, fuori o dentro, in cui respirare e contemplare ciò che ci unisce e ci divide, ciò che ci collega all'universo e rende possibile la nostra solidità come i nostri scambi. Materia universale del vivente. La più necessaria, la più spirituale. Da cui siamo nati, e che talvolta generiamo. Elemento della nostra incarnazione e della nostra immortalità. Del nostro passaggio dal più vicino al più lontano, della nostra propria identità e della nostra intesa. L'aria, futuro e ritorno nei quali diveniamo senza poterci mai fermare, o così poco. L'aria, ciò che ci dà forme dal di dentro e dal di fuori, e ciò in cui posso darti forme, se le parole che ti rivolgo ti sono realmente destinate e sono ancora l'opera della mia carne.

(Luce Irigazai "Amorate"
Bozvinghiesi 1993, pg 154)

E un maestro domandò: Parlati dell'Insegnamento. Ed egli disse:

Nessuno può insegnarvi nulla, se non ciò che in dormiveglia giace nell'erba della vostra conoscenza.

Il maestro che cammina all'ombra del tempo, tra i discepoli, non dà la sua scienza, ma il suo amore e la sua fede.

E se egli è saggio non vi invita a entrare nella casa della sua scienza, ma vi conduce alla soglia della vostra mente.

L'astronomo può dirvi ciò che sa degli spazi, ma non può darvi la propria conoscenza.

Il musicista vi canterà la melodia che è nell'aria, ma non può darvi il suono fissato nell'orecchio, né l'eco nella voce.

E il matematico potrà descrivervi regioni di pesi e di misure, ma colà non vi potrà guidare.

Giacché la visione di un uomo non impresta le sue ali a un altro uomo.

E come Dio vi conosce da soli, così tra voi ognuno è solo a conoscere Dio, e da solo comprenderà la terra.

(K. Gibzun "IL PROFETA", Quando)

La maggior parte di noi giunge solo in rari momenti alla piena coscienza del fatto che non abbiamo assaporato il compimento dell'esistenza, che la nostra vita non è partecipe dell'esistenza autentica, compiuta, che è vissuta per così dire ai margini dell'esistenza autentica. Eppure non cessiamo mai di avvertire la mancanza, ci sforziamo sempre, in un modo o nell'altro, di trovare da qualche parte quello che ci manca. Da qualche parte, in una zona qualsiasi del mondo o dello spirito, ovunque tranne che là dove siamo, là dove siamo stati posti: ma è proprio là, e da nessun'altra parte, che si trova il tesoro. Nell'ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede: proprio in questo risiede il mio compito essenziale, lì si trova il compimento dell'esistenza messo alla mia portata. Sappiamo di un maestro del Talmud che per lui le vie del cielo erano chiare come quelle di Nehardea, sua città natale; il chassidismo rovescia questa massima: per uno è meglio che le vie della città natale siano chiare come le vie del cielo. È qui, nel luogo preciso in cui ci troviamo, che si tratta di far risplendere la luce della vita divina nascosta.

Quand'anche la nostra potenza si estendesse fino alle estremità della terra, la nostra esistenza non raggiungerebbe il grado di compimento che può conferirle il rapporto di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto. Quand'anche penetrassimo nei segreti dei mondi superiori, la nostra partecipazione reale all'esistenza autentica sarebbe minore di quando, nel corso della nostra vita quotidiana, svolgiamo con santa intenzione l'opera che ci spetta. È sotto la stufa di casa nostra che è sepolto il nostro tesoro.

(Martin Buber "Il cammino
dell'uomo" QIQAION 1990 pg 59-60)

Un bambino che venga tenuto sempre per mano e perciò non abbia la possibilità di percorrere la sua strada, perderà col tempo la voglia di fare scoperte. Ci sono padri che, a modo loro, amano molto i figli, li proteggono, vorrebbero introdurli nel loro mondo spirituale e sono talmente ossessionati da quest'idea che - proprio perché vivono il figlio come un ampliamento del proprio sé - non riescono a capacitarsi che esso possa vedere il mondo con occhi diversi dai propri. Un'atmosfera così iperprotettiva costituisce una grave minaccia per la vitalità e la capacità di crescita di un bambino. Egli è a tal punto riconoscente verso suo padre (per la vita e per l'amore che gli ha dato, per le cose che gli ha insegnato) che dapprima rinuncia facilmente a compiere passi che potrebbero dispiacerli. Ma quando il suo impulso a esprimere il proprio sé si farà più impellente egli o manifesterà disturbi psichici o dovrà decidersi a far dispiacere al padre. Le conseguenze dipenderanno dal grado di maturità del genitore.¹⁷

(A. Miller "IL BAMBINO MASCOLTATO"
Bozvinghiesi, 1989)

C'È CHI INSEGNA

C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo: forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato.

C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo: c'è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato.

C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo che c'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato.

(D. Dolci "Poema Umano")

PROSPETTIVE

Nato in mezzo al secolo, devo la prima consapevolezza di abitare nel mondo agli anni detti della guerra fredda. Un fronte invisibile attraversava i popoli e li schierava in due campi di un conflitto che consisteva in questo: in ogni momento poteva detonare il più formidabile arsenale di distruzione totale mai accumulato prima dal genere umano. Era talmente sovrabbondante rispetto alle dimensioni del pianeta da non poter essere tutto utilizzato.

I funghi di Hiroshima e Nagasaki, esordio di quella capacità, erano appena uno sfogo cutaneo in confronto al vaiolo nucleare che avrebbe ricoperto la faccia della terra. La generazione di cui partecipo è cresciuta sapendo di poter essere cancellata insieme alla maggior parte della vita del pianeta. Era forse un rischio remoto come quello dell'asteroide che entrò in collisione con la terra e procurò la fine dei dinosauri? Al contrario era un cartellino delle probabilità, diverse volte preso in considerazione dai due avversari accomodati di fronte al loro Monopoli. La più grave occasione fu dovuta proprio a quel Kennedy che viene presso di noi rimpianto per la sua triste fine.

Non è stata una brutta adolescenza quella trascorsa nella eventualità di non fare in tempo a vedere la fine del mondo al telegiornale. Non ha tolto il gusto di far progetti, di azzuffarci, di piantare alberi d'alto fusto e di interessarci al mondo creato, dal Vietnam al Cile, dall'Irlanda al Sud Africa. Proprio come i terremoti non scoraggiano l'edilizia, anzi la promuovono. Eravamo tutti sieropositivi, la sindrome atomica poteva esplodere o no, ma ci stava nel sangue. Non è esplosa e, almeno nella forma totale che ci era promessa in sorte, non esploderà. Dalla svendita della santabarbara sovietica potranno spuntare disastri nucleari locali, ma non nell'ordine di grandezza definitivo che i fuochisti del sud chiamano "cascia" e che consiste nella baldoria finale di tutta la macchina pirotecnica.

Prima di questo incubo sontuoso, ogni generazione precedente la nostra ha vissuto attraversando guerre, epidemie, carestie, insomma rischi concreti di decimazione. È solo l'ultima leva, i ventenni di ora, ad avere il futuro relativamente sgombro da catastrofi. È una prospettiva rosea ma intollerabile. Nel disagio inesprimibile di molti nati dopo di me sento la perdita di una ragionevole attesa di apocalisse, di quelle che i secoli hanno sempre fornito generosamente. Avere un conto aperto con la

sopravvivenza fa parte dell'educazione sentimentale di ogni nuova cucciolata della nostra specie.

Le persone di fede hanno un vantaggio: conservano la speranza di essere contemporanee del Messia e della fine del mondo, di vedere i cieli squarciarsi come un lenzuolo vecchio e compiersi l'imperscrutabile democrazia del giorno del giudizio. Le persone di fede dipendono meno delle altre dal

capriccioso alternarsi dei molti saltimbanchi del terrore. Per una strana interiore grandezza, delle persone miti, laboriose, con prole da crescere hanno nelle loro preghiere (fa che venga il tuo regno) desiderato l'avvento definitivo dell'apocalisse. Uomini che non hanno mai alzato la voce in vita loro, hanno tenuto in serbo nel cuore la speranza di un'assordante chiusura di saracinesca sul negozio del mondo. Questa promessa scritta nei libri sacri e sempre sospesa, ha aiutato le persone di fede a vivere meglio, a dar peso ai gesti, alle parole e a chiedere infine sul limite del tempo loro assegnato: se non ora, quando?

Chi ha la metà dei miei anni può oggi concentrarsi sul deterioramento dell'ambiente, sui grafici di contaminazione delle acque e della ionosfera, ma molti accidenti con diverse scadenze di collasso non fanno una catastrofe. Quando si lamentano di una certa mancanza di prospettive, sento che manca loro soprattutto la rispettabile aspettativa, degna della persona umana, di essere cancellata in blocco dalla faccia della terra.

AMMORE

Inseguo una rara parola ebraica che si presenta solo tre volte nei libri sacri: "teshuqà". Nella Bibbia, secondo il testo ufficiale della Chiesa e della Conferenza Episcopale, questa "teshuqà" viene tradotta in tre modi differenti, secondo un'abituale discordanza: istinto, in *Genesi 3, 16*; bramosia, ancora in *Genesi 4, 7*; brama, infine in *Cantico dei Cantici 7, 11*. Mi discosto da tutte e tre le soluzioni e ne adotto un'altra. Il verbo che offre radici a quel nome è verbo di tini che traboccano, di acque che inondano la terra. È verbo di liquidi che travolgono i limiti. Il nome "teshuqà" che ne deriva è perciò, a mio parere, meglio reso da "piena", una piena che scavalca gli argini e dilaga. È un'immagine energica che rappresenta lo scompiglio interiore dei sentimenti. "Io sono del mio amato e sopra di me è la sua piena", dice la Shulammita del *Cantico*. Prende questa parola "piena-teshuqà" dalla *Genesi*, dove appare in due punti drammatici. La ascolta Eva dalla voce di

Dio al momento della cacciata dal giardino. Insieme ai dolori del parto è condannata a provare attrazione per il maschio: "Verso il tuo uomo la tua piena". La ascolta Caino nell'avviso che Dio gli dà prima dell'omicidio: "Se non agirai bene, all'ingresso giace il peccato e verso di te è la sua piena". Dunque la Shulammita parlando d'amore col suo amato sceglie una parola rara che è usata solo da Dio e che è segnata da una maledizione e da un avvertimento.

Continuo a inseguire. Nel verso seguente la Shulammita dice: "Vieni mio amato, usciamo al campo" (*Cantico dei Cantici 7, 12*). Caino nel verso successivo all'avvertimento di Dio, porta Abele nel campo e l'ammazza. A questo punto l'invito d'amore della Shulammita dà i brividi. Ha nominato la "teshuqà" e poi chiama all'aperto il suo amato rinnovandogli il luogo di appuntamento di Caino e Abele: stesse parole, piena e campo, stessa sequenza di versi, uno dietro l'altro. Inseguo un mistero e una profondità, ora devo provare a spiegarmeli. Penso a questo: la Shulammita sa che quando l'amore sale nel cuore, supera ogni argine, tracima, inonda. In quella piena si è senza riparo, in campo aperto, un luogo come quello di Caino. Con quelle parole lei rivela all'amato che la "teshuqà" è un rischio mortale, che gli abbracci sfrenati contengono agguati. Invita, sì, ma ricordando Eva e Caino. Chi legge i versi della lingua sacra s'imbatte in improvvisi abissi, anche in un libro colmo di soavità qual è il *Cantico dei Cantici*. Ho provato a darmi un'obiezione: Caino e Abele sono fratelli, mentre la Shulammita e il suo amato no. Ma ho dovuto scartare l'ostacolo perché il suo uomo la chiama "ahoti", sorella mia, non una volta sola, ma cinque. Il vincolo di richiamo tra i due episodi è profondo e voluto.

La Shulammita insegna un'antica lezione dell'amore, un sentimento così forte che fa venir voglia di chiamarlo "ammore", come da noi nel sud. Oggi si è sbriciolato in precauzioni, in pillole, secondo una medicina preventiva. A leggere oggi i dolori mortali del Werther di Goethe o quelli d'imitazione dello Iacopo Ortis di Foscolo, si resta increduli. Quei libri forzarono un'ondata di suicidi nei giovani dell'Europa di allora. Da quel tempo a oggi il desiderio totale di darsi è stato medicato. Alla piena della "teshuqà" è stato applicato un rubinetto e un miscelatore, che governano il getto e la temperatura. Si muore d'amore solo con l'AIDS. I giovani preferiscono morire di motori il sabato sera. Si va all'amore come in guerra, con un preservativo sul cuore, con in bocca l'aurea parola d'ordine: "Primo: non prenderle".

(Ezzi De Luca, "PIANTO TERRA" QUODLIBET, 1995)

Si fermò un attimo per assaporare il proprio piacere e riprendere fiato. Poi, aggrottando le sopracciglia, riprese:

«Comunque, c'è qualcosa che mi angoscia. Con chi potrà sposarsi, mia figlia? Nella mia testa, quello del medico è un mestiere al di sopra di tutti gli altri! E bisogna assolutamente che l'uomo sia al di sopra della donna, perché la famiglia abbia un senso. La donna deve ammirare il proprio marito, altrimenti non può funzionare! Allora, per lei ci vuole un importante direttore, oppure un comandante dell'esercito».

«Pietà,» disse la ragazza ridendo, «non un militare!»

«In ogni caso,» riprese la madre, «faremo le cose in grande. Ci sarà tutta Béchar e tutta Kénadsa, per giorni e giorni. Le sue zie e io faremo mucchi di dolci, prepareremo il cuscus e mangeremo miele per prepararci le gole agli yu-yu. Sì, yu-yu caldi, zuccherati e gioiosi! Ho tre grandi bauli pieni di vestiti, per il matrimonio.»

Ecco, questo era l'ultimo sogno dei suoi genitori. Un sogno che, pochi mesi dopo, avrebbero amaramente seppellito nella sabbia della Barga. Sua madre, che per tutta la vita si era imposta privazioni e non aveva mai indossato un bel vestito, preferendo tenerlo da parte per le nozze delle figlie, avrebbe conservato i suoi bauli pieni come prova irrefutabile del tradimento di tutta una vita di privazioni, di amore e di attesa!

Come poteva dire a quella madre che la sua strada diventava pesante di catene? Lei, da sempre, aveva portato le sue con semplicità, così come portava braccialetti e kholkhal. Non era dunque libera sua figlia, quella che aveva raggiunto le vette più alte? Quelle parole non dette la scavarono nell'intimo del petto, pesanti, dense e amare. Hanna, il peso delle parole! Soprattutto quelle nate morte!

Altri anni, altri cieli, un'altra terra. E durante tutto quel tempo, la voce rauca di Zohra che martellava nei suoi ricordi. Con le sue incessanti risacche di racconti e di storie, con onde di luce, faceva naufragare il vascello nero dell'oblio:

«Attenzione all'immobilità! Stai attenta al vischio delle lunghe soste, fossero anche solo quelle della memoria! Raccontami... Raccontami l'erg ombroso in una paralisi di eternità. Raccontami l'iridescenza della sua polvere d'oro sulle tue palpebre estasiare. Raccontami le palme, i loro piedi radicati nell'aridità e i loro shèsh di giada dolcemente cullati dall'ondeggiare dei cieli, come i tuoi sogni. Raccontami gli appelli silenziosi delle tue speranze. Raccontami le vertigini della tua solitudine, a volte cupa di angoscia, a volte serena, a volte ancora infiammata dalle striature del suo modo d'essere. Raccontami le nostre abitudini, senza condannarle. Raccontami i reg paralizzati dalla più torrida delle morti. Raccontami le tue disillusioni, senza rimorsi. Raccontami la falce del silenzio. Raccontami i mali della guerra per scongiurare i tuoi incubi. Raccontami gli yu-yu dalle ali folgo-

ranti o amputate. Raccontami gli yu-yu dell'oblio e... attenta! simili a uccelli migratori, essi risorgono sempre e vengono a becchettare il presente. Raccontami anche gli yu-yu rassegnati. Che il tuo amore li raccolga, caduti a terra e infranti! Che i tuoi racconti permettano nuovamente loro di alzarsi in volo verso le stelle! Raccontami le tue paure per poterle calpestare meglio. Raccontami, con gioia, le meravigliose volute delle nostre veglie. Raccontami, kebdi, e cammina, perché i deserti sono grandi mari aperti, sulle rive dei quali l'immobilità è un'eresia».

Allora, ossessionata da questo incantesimo fino a restare senza fiato, Leyla si fermò. Prese la penna. Raccontare? Raccontare, sì... ma dov'era l'inizio? Aveva tanto da dire! Non dovette cercare a lungo. La penna si mise a scrivere alacramente, come sotto la dettatura della nonna che riviveva in lei. Un potente soffio le sciolse il cuore e liberò finalmente i suoi ricordi. Aveva ripreso il suo cammino verso Bùhalùfa, verso nonna Zohra, verso Sâadia, verso la signora Bensoussan, verso la Bernard, verso i fari che le segnalavano la riva dell'erg in burrasca.

(Malika Mokkedem "GETTE IN CARCERE"
Giunti, 1994 pp. 317-319)

"La maggior parte degli uomini impegnano nella vita soltanto una piccola parte, una parte ridicolmente piccola del loro essere, come quei ricchi avari che un tempo se ne morivano perché spendevano soltanto l'utile dei loro utili. Un santo non vive dell'utile dei suoi utili e neanche vive soltanto dei suoi utili, vive del suo capitale, impegna tutta quanta la sua anima. C'è da dire con spavento che innumerevoli uomini nascono, vivono e muoiono senza essersi neanche realmente serviti della loro anima, sia pure per offendere Dio. E non possiamo anche noi in qualche modo appartenere a questa specie?"

La dannazione non consisterà forse nello scoprire molto tardi, troppo tardi, dopo la morte, di aver avuto un'anima assolutamente inutile, ancora accuratamente piegata in quattro e deteriorata come certe sete preziose, per mancanza d'uso?"

Bernanos